

OSARE LA PACE, OSARE L'INCONTRO PER OPERARE LA GIUSTIZIA

DARING PEACE: DARE ENCOUNTERING OTHERS TO ENACT JUSTICE

▪ Alessandra Morelli¹

*Là fuori, oltre a ciò che è giusto e a ciò che è sbagliato,
esiste un campo immenso. Ci incontreremo lì.*

Gialal Al-Din Rumi, poeta e mistico persiano (1207-1273)

Una testimonianza-riflessione sul termometro del mondo con gli occhi dei diritti disattesi... raccontare l'osare la pace dal punto di vista dei campi profughi, degli sradicati impauriti e sospesi nell'incertezza, riflessione tratta dalla mia esperienza di missione lavorativa, nelle zone di conflitto ad alto rischio.

La guerra in Ucraina, non si arresta, così come in altre parti del mondo i conflitti con la sua violenta aggressione ed i suoi tragici sviluppi ed effetti continua a impattare sui civili inermi, generando paura e incertezza. Il dramma in corso sulla mappa della «guerra mondiale a pezzi» ha sradicato più di cento milioni tra profughi e sfollati interni, sospesi dai loro sogni e dalla loro quotidianità a causa di un odio senza senso, esclusi dallo spazio e dal tempo, stretti da un passato da cui fuggono e un futuro che non

¹ Delegata per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) 1992-2021, ha gestito emergenze in zone di conflitto ad alto rischio in dialogo con diversi governi, la NATO, ONG internazionali e locali, e organizzazioni intergovernative. Ha lavorato in ex-Jugoslavia, Ruanda, Albania, Kosovo, Guatemala, Sri Lanka, Sahara Occidentale, Afghanistan, Indonesia, Georgia, Yemen, Birmania, Somalia, ed ultimamente ha consolidato il primo intervento dell'emergenza profughi in Grecia, che ha coinvolto più di un milione di persone in fuga da guerre e violenze. Alessandra si definisce una donna di dialogo e mediazione. Dall'ottobre 2017 al maggio 2020 è stata Rappresentante UNHCR in Niger, paese crocevia nella rotta del Mediterraneo, gestendo un'operazione complessa dal punto di vista della guerra asimmetrica alle frontiere. Conclude la sua carriera ONU nel 2021 con la scelta di rientrare in Italia e sviluppare in questo tempo di società complessa un percorso tematico sull'Arte dell'Umano per restare Umani, una riflessione esperienziale rivolta ai giovani sulla pratica della cura e consapevolezza di alterità, da diffondere attraverso conferenze, incontri pubblici ed accademici.

riescono a intravedere. Ogni conflitto, come dice papa Francesco, è un suicidio dell'umanità (2 giugno 2013 a Santa Marta) che non trova risposta nel dialogo di pace.

Questo tempo segnato dall'individualismo allontana sempre più l'uomo dalla con-vivenza, turbando il clima di fraternità. Matteo Zuppi, in proposito parla di «intossicazione di individualismo» che genera una società spaventata e ripiegata su sé stessa, tesa solo all'immediata soddisfazione personale. Abbiamo smarrito la via della pace, come proclama l'atto di Consacrazione al Cuore immacolato di Maria (25 marzo 2022). La storia si ripete, con le stesse vittime innocenti, facendoci dimenticare che la vita umana viene prima di ogni strategia di potere o conquista.

Anche questa è cultura dello scarto che diventa sempre più la via per ignorare situazioni che possono essere scomode o difficili da risolvere. L'essere umano è ridotto a risorsa che vale solo se ha un'utilità e invece è condannato ad essere considerato superfluo quando non serve più. Da qui l'emarginazione di una parte sempre maggiore di umanità, ma anche il suo disumano sfruttamento nei meccanismi produttivi.

Alex Langer, ambientalista e pacifista, vent'anni fa descriveva e denunciava come la conversione ecologica, ora sostenuta da papa Francesco, fosse l'unica strada da seguire per una radicale trasformazione della società e per riportare finalmente la terra a una convivenza umana.

Le relazioni tra individui sembrano ridotte a puri valori di mercato, ad algoritmi, a meccanismi rigidi, sfocando il valore del noi. Un valore che apre al mondo e non lo marginalizza. I temi della fraternità universale sono alla base della proposta di papa Francesco: valori dell'umano sui quali la politica e l'etica dovrebbero fondarsi.

In questo scorcio di XXI secolo, il mondo sembra attraversare la sua "tempesta perfetta" tra guerre dimenticate sempre più protratte, conflitti culturali e sociali, cambiamenti climatici, autoritarismo montante, terrorismo. Una situazione nella quale ogni gruppo finisce per avere paura dell'altro, temendo di perdere la propria identità.

Soprattutto noi occidentali abbiamo l'illusione di poterci rinchiudere nel nostro piccolo gruppo rassicurante, nascondendoci dietro muri e bruciando i ponti, generando individualismo radicale che, come dice papa Francesco è il virus più difficile da sconfiggere.² Tutto questo ci rende più soli e marginalizzati perché la somma degli interessi individuali non porta mai al bene comune. In questo contesto il valore etico della solidarietà e della giustizia sembrano essere in crisi e non sono più alla base di una società stabile, ma anzi vengono considerate dei lussi che non possiamo

² Cf FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale *Fratelli tutti* (FT), 3 ottobre 2020, n. 105, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2020/10/4/enciclica-fratellitutti.html> (26-03-2023).

permetterci, se vogliamo salvare e perpetuare il nostro stile di vita. La scelta fra la guerra e i condizionatori d'aria della quale, non molto tempo fa, abbiamo sentito parlare, riassume brillantemente il paradosso di una società democratica che ha paura di agire fino in fondo in base ai propri stessi presupposti e si rifugia in una serie di eccezioni per cui alcune situazioni diventano tollerabili oppure sono inevitabili come catastrofi naturali. In realtà nello stato di guerra non c'è niente di naturale. La verità è che i valori di solidarietà, giustizia sociale, inclusione, rispetto, dialogo, ascolto, non sono spunti utopici con cui si deliziano anime belle, ma i veri fondamenti per una sopravvivenza futura della nostra umanità. L'unico cammino di non aggressione tra gli uomini che dovrebbe essere guida ferma e sicura di ogni azione pubblica o privata.

Le lancette dei diritti umani sembrano girare al contrario, la disumanizzazione delle guerre sembra prevalere sul progresso della dignità della persona. Sembra quasi che abbiamo paura di accettare che, come direbbe Bauman: «Siamo destinati a crescere nel noi» rispettando la nostra unità. L'individualismo del "prima io" apre le strade che conducono naturalmente alla violenza perché si fondano sul concetto di "io non ho e quindi devo avere", cioè l'esatto contrario della solidarietà che è invece basata sulla condivisione. Se devo avere allora posso prendere con qualunque mezzo, al di là di qualunque ragione. La guerra in Ucraina sta lì a ricordarcelo. La violenza nasce nella situazione in cui nell'altro non si riesce a vedere il prossimo, ma un ostacolo da abbattere e da scansare. Chiunque mi ostacola mi sta togliendo qualcosa. La legge dell'autoritarismo è quella dell'imposizione e della volontà di potenza.

Se potessimo avere un ideale termometro, che misurasse il disagio dell'umanità, come fosse uno stato febbrile, provocato da un'intossicazione o da un virus, penso che saremmo tutti convinti che la temperatura in questo momento sarebbe molto alta, tanto da spingerci a richiedere l'intervento di un medico o ad assumere un medicinale. Invece, nonostante l'impressione generale sia quella dell'urgenza di una situazione malata, nessuna delle istituzioni politiche internazionali si fa veramente portatrice di questa istanza di cura.

Uso l'espressione "cura" non a caso. Non si tratta solamente di una metafora. Mi valgo della riflessione di Martin Heidegger che porta all'attenzione il tema della cura presentandolo come «il modo fondamentale dell'esserci».³ In queste pagine la cura viene definita come parte ontologica e strutturale dell'essere umano ed essenziale alla vita.

L'essenza della cura consiste nel prendere a cuore la vita e donare il proprio tempo. Eppure facciamo fatica ad assumere la cura come strada maestra per la crescita del bene comune e per la progettualità dell'esi-

³ HEIDEGGER Martin, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi 1976, 146.

stenza. La cura, per sua essenza, non può essere venduta e comprata al mercato, ma è dono e pertanto contemporaneamente priva di prezzo e inestimabile. Per aprirsi a comprendere il valore della pace è assolutamente necessario capire la centralità del concetto di cura. Nel Vangelo di Luca, quando Gesù deve spiegare chi è il nostro prossimo, non a caso racconta la parabola del Buon Samaritano. La parabola mette in scena il concetto di cura gratuita, addirittura immotivata, considerando l'inimicizia tra giudei e samaritani. Eppure, da questo paradosso discende per il Vangelo l'idea che dovremmo avere dell'altro come oggetto della nostra cura disinteressata. Una cura che è basata soprattutto sull'offerta della nostra disponibilità e del nostro tempo. Il Samaritano è stato capace di mettere tutto da parte davanti alla necessità del suo prossimo. Senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo. L'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri e la vita non è tempo che passa ma è tempo di incontro.⁴

Ripensando al mio servizio tra guerre e conflitti, mi sono chiesta molte volte quale fosse la luce con la quale avrei potuto motivare e sostenere i miei colleghi. L'immagine che mi nasce spontanea nel rielaborare la mia esperienza è quella di essere stata generatrice di spazi, spazi di accoglienza per chi fuggiva da persecuzioni e guerre, spazi d'asilo dove le vittime venivano ri-conosciute nella loro dignità profonda di persone, spazi di cura dove far rinascere la speranza di una possibilità di futuro protetto. In quello spazio nessuno era più costretto a scappare perché la nostra prossimità avrebbe protetto e fatto ripartire il respiro della vita.

Ricordo in Niger quando venni informata che settemila persone, in maggioranza donne e bambini, avevano appena attraversato la frontiera con la Nigeria nella regione meridionale del paese. Stavano scappando dai loro villaggi in Nigeria, assaliti e bruciati da gruppi criminali che avevano fatto dell'estorsione, del furto di bestiame e della rapina il loro *modus vivendi*. Chi non si piegava alla loro volontà era costretto a fuggire perché i villaggi venivano letteralmente rasi al suolo. Mi recai sul posto e incrociai gli sguardi persi e impauriti di quelle persone, sguardi che sono ancora impressi nella mia memoria. In collaborazione con il governo nigerino, attraverso una mediazione costruttiva e grazie alla solidarietà dei villaggi della regione di Maradi, l'accoglienza e l'ospitalità hanno costruito fratellanza. Non si sono creati campi profughi, ma le persone sono state accolte in uno spazio di convivenza comune. Le parole generatrici quali "accoglienza", "mediazione", "solidarietà", "sostegno", sono le parole che hanno creato uno spazio di convivenza pacifica. Con il tempo il numero dei profughi è salito ad ottantamila.

⁴ Cf FRANCESCO, *Videomessaggio al TED Talk 2017* (Vancouver, 26 aprile 2017), in https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2017/documents/pa-pa-francesco_20170426_videomessaggio-ted-2017.html (26-03-2023).

Non poche volte il mio lavoro a contatto con la disumanizzazione, la disperazione, l'incertezza, mi ha spinto a chiedermi "dove abita la pace?" La risposta che mi sono data non potrà mai essere esaustiva, ma ho la certezza che la pace sia un dono di Dio, che tuttavia debba essere custodita e attuata attivamente da ognuno di noi.

In *Genesi 2,15*, quando Dio crea l'uomo, lo crea nella pace, in armonia con il cielo e con la terra, facendone il custode della creazione intera. Quest'idea antica e profonda contrasta con quella sulla quale si fonda il mondo moderno e cioè che esista un *bellum omnium contra omnes* dove ogni uomo è il lupo dell'altro. Non si tratta di uno scontro fra illusi e cinici, ma dell'unica via possibile per sottrarsi a una condizione di conflitto miserabile e che ci mette tutti in pericolo.

Per anni ho vissuto la fisicità delle guerre, il rumore del conflitto che è un insieme di suoni violenti che diventano il sottofondo continuo della giornata. Ogni missione aveva un suo particolare odore: l'odore acre a cui non ci si abitua, come quello dei morti accatastati e abbandonati durante il genocidio dei Tutsi in Rwanda. Questa violenza folle e distruttiva evidenzia il proprio carattere di controsenso della creazione.

La guerra stravolge tutto anche l'ambiente, dall'ex Jugoslavia al Rwanda all'Afghanistan fino in Georgia: ho visto anche lo sconvolgimento dell'ambiente con gli animali che impazzivano per la paura del fuoco o dei rumori o semplicemente per la perdita del loro habitat. Basta guardare *Guernica* di Picasso, dove animali e uomini soffrono contemporaneamente in una massa indistinta, per capire che la guerra è contro natura.

Prestando questo mio particolare servizio ho dovuto sempre pormi il problema della pace. In molti frangenti i miei valori personali venivano messi alla prova. L'intuizione del grandissimo valore vitale della pace l'ho visto riflesso per anni nei volti e negli sguardi di chi era costretto a fuggire dalla violenza. Io non avevo la possibilità di fermare la guerra, eppure dovevo trovare modi di "umanizzarla" tramite la costruzione di spazi sicuri. La costruzione di questi spazi era necessariamente il frutto di lunghe mediazioni. Mi sono resa conto che la pace non era solo assenza di guerra. I profughi lasciavano alle spalle la violenza, ma anche la loro vita quotidiana, i loro ricordi e spesso approdavano in situazioni altrettanto conflittuali rispetto a quelle che si lasciavano alle spalle. Per questo era necessario creare una dinamica di con-vivenza, in modo che oltre all'assenza di conflitto ci fosse la presenza della relazionalità. Mi sono fatta carico ed è diventata una parte integrante della mia identità che la pace è soprattutto la volontà di costruire un tessuto di relazioni. Relazioni basate sulla fatica quotidiana del dialogo, per raggiungere un obiettivo, per riappacificare, per ascoltare i bisogni e le paure, le aspettative, i sogni degli altri.

La pace è un lavoro certosino che implica lucidità e vigilanza costante oltre che fiducia reciproca e abbattimento di muri. Non mi potevo permettere alcun calo di tensione. È necessario imparare a conoscerci con gli

occhi degli altri e perciò a riconoscere i nostri stessi valori. La confusione non può mai portare alla pace. L'opera umana per eccellenza sarà quella di ricreare l'umano ogni qual volta che è distrutto e in ogni luogo dove sia negato.

Osare la pace è il coraggio di andare oltre se stessi, verso l'alterità. La pace presuppone qualcosa di più che un'educata accettazione del diverso da noi. Osare la pace significa, come afferma Martin Buber, accettazione delle relazioni come tesoro della vita umana, azione, rispetto e conoscenza. Osare la pace è essere convinti come Francesco d'Assisi che c'è un'alternativa alla guerra e che la pace si costruisce nell'incontro, andando a dialogare con i tanti sultani di questo mondo, a cominciare da chi vive accanto a noi. Essere uomini e donne di pace è più che mai necessario a partire da dove siamo, dalla custodia del quotidiano. La pace non si proclama ma si vive come una condizione esistenziale, essa si incarna nella scelta di esserci nel mondo e nella pratica di tempi e spazi di cura.

Il filantropo e filosofo canadese Jean Vanier, fondatore dell'*Arche* e ispiratore del movimento *Foi et Lumière*, ha vissuto per molti anni con persone fragili, con gravi disabilità intellettuali. Riconosciuto come maestro di spiritualità e pace, Vanier ha riflettuto lungamente su come risolvere i conflitti e come diventare artigiani di pace. Tutti aspiriamo alla pace, ma in pochi ci soffermiamo a chiederci realmente cosa sia.

«Costruire la pace non significa solo fare grandi cose per risolvere grandi conflitti come hanno fatto Nelson Mandela, il Mahatma Gandhi o George Mitchell. Non siamo tutti chiamati a lavorare per la pace a livello internazionale e politico, ma siamo tutti chiamati a diventare uomini e donne di pace, là dove siamo nella nostra quotidianità. Diventare artigiani di pace significa non giudicare, condannare o denigrare gli altri. Essere artefici di pace significa ricordare le persone con rispetto [...]. Accogliere chi è debole e versa in una situazione di bisogno, anche con un semplice sorriso, con il sostegno, con la nostra gentilezza».⁵

La pace non è un fatto di potere e non proviene da una postura di superiorità: per questo oggi costruire e consolidare la pace è sempre più difficile. Nemica della pace è l'indifferenza: essa trova la sua dimensione vitale e generativa nell'ambito della comunità e della partecipazione. Facciamo fatica a tramutare lo scontro in incontro, deleghiamo sempre più ad armi ed embarghi la possibilità di ottenere una pace che alla fine sarà solo una situazione di non-guerra, fragile ed effimera, perché non maturata dal cuore, accolta da Dio e assunta come responsabilità dell'uomo. Abbiamo barattato con altri strumenti la parola che è segno dell'umano e che, come scrive Aristotele, «è propria del vivente». È l'essere che parla, l'uomo è il solo animale parlante.⁶

⁵ VANIER Jean, *Cerca la pace*, Torino, Elledici 2006, 63-64.

⁶ Cf ARISTOTELE, *Politica* I,2.

In nessun momento della sua vita, Gesù ha cercato soluzioni che facessero affidamento sulla forza, neppure quando fu nel dolore della persecuzione, della croce, della morte patita da innocente. La vita terrena di Gesù è caratterizzata dalla non-violenza e dalla rinuncia alla via della vendetta.

La pace fatica a consolidarsi perché facciamo fatica a percorrere un cambiamento radicale di vita, un rinnovamento interiore, del cuore (Mt. 5,20) affinché questo possa accogliere la Pace che Dio ci ha dato con l'incarnazione di Gesù. Le guerre sono sempre più protratte. Mediamente un rifugiato si trova in esilio per più di trent'anni e in molti campi profughi intorno al mondo vive già la terza generazione di esiliati.

Il Mahatma Gandhi diceva: «Quando mi scoraggio ricordo che, nel corso della storia, la verità e l'amore hanno sempre vinto. Ci sono stati tiranni e assassini che per un certo periodo poterono sembrare invincibili ma alla fine sono sempre caduti... ricordatevi sempre quando vi domandate qual è il modo di fare di Dio o quello del mondo. Ricordatevi e poi cercate di fare a Suo modo».

Sicuramente l'insegnamento più forte che mi ha sempre sostenuta per continuare ad osare la pace sono le Beatitudini, in particolare in Matteo: «Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt. 5,9) e questa beatitudine è quella che considero più espressiva per il nostro tema. Sentirsi figli di Dio nel compiere un gesto di cura e di attenzione verso il prossimo, un gesto di riappacificazione, ti instrada a non rispondere al Male con il Male, ma a rispondere con il Bene, a qualsiasi costo. La beatitudine in Matteo ci suggerisce che i gesti costruiscono, che sono necessari per non essere solo testimoni, ma veri costruttori e profeti di pace.

Impegnarsi per la pace è un viaggio di consapevolezza all'interno di se stessi. Un cammino in salita e con mille incognite che spesso sembrano farti tornare al punto di partenza. Un tema importante di questa consapevolezza è il bisogno di giustizia che è direttamente collegato con la necessità di uno spazio di pace. La guerra non è solo perversione della creazione in distruzione ma anche espressione di una profonda e prepotente ingiustizia. Come ricordava Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia ma non c'è giustizia senza perdono. La giustizia cammina con la pace e sta con essa in relazione costante e dinamica. Giustizia e pace mirano al bene di tutti e perciò esigono ordine e verità. Quando l'una è minacciata entrambe vacillano. Quando si offende la giustizia si mette a repentaglio anche la pace».⁷

Giovanni Paolo II ci fa comprendere come tutto sia interconnesso. Costruire la pace è anche educare l'umano. La questione della giustizia e del

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti. Messaggio per la celebrazione della XXXI Giornata della Pace* (1° gennaio 1998), in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_08121997_xxxi-world-day-for-peace.html (04-04-2023).

perdono sono inscindibili dalla protezione dei diritti umani e dalle garanzie offerte alla dignità della persona.

Se penso che ognuno dei 30 articoli della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* dell'ONU⁸ è frutto della sofferenza e della morte di tanti che ci hanno preceduti, senza questo rispetto totale e imprescindibile il mondo potrebbe anche scomparire. La difesa di questi diritti tiene insieme la nostra realtà, è l'acqua che bagna il nostro pianeta, il nutrimento di una cittadinanza responsabile. È cura del mondo intesa anche come dignità culturale.

I diritti umani si realizzano dunque quando mettiamo al centro la persona e cioè il nostro prossimo, colui in cui solo ci possiamo riconoscere come appartenenti alla stessa casa comune. Lottare per la pace significa avere una passione per la vita ed educare l'umano. Perché l'umano, come diceva il Cardinal Walter Kasper, è il luogo dell'incontro dove la nostra stessa esperienza umana si forma.

Osare la pace non è solo questione di appelli alla politica, che dovrebbe esercitare la propria autorità con umiltà e senza dimenticare i valori fondamentali per i quali questa autorità è stata istituita, ma anche appello a sé stessi. È un dono da invocare, accogliere e rendere operoso, in modo da far scaturire un flusso di umanità e misericordia, che sola dà corpo alla pace, sul modello e nell'esempio di san Francesco d'Assisi.

Osare la pace è percorrere un cammino interiore per lavorare con pazienza sul nostro disarmo interiore e avere il coraggio di rispondere alle domande della responsabilità per ognuno di noi: «Adamo, dove sei?» (*Gen 3,9*), «Caino, dov'è tuo fratello?» (*Gen 4,9*). Domande che vanno dritte al cuore senza sconti, per non sfuggire alla responsabilità della vita e non scivolare nella indifferenza.

Nei *Fioretti* di san Francesco, si narra dell'incontro con il lupo di Gubbio. Francesco parla all'animale con gentilezza, lo accoglie per quello che è, cerca di trovare un compromesso, cosa che sconvolge tutta la città. In questo incontro Francesco appare riconciliato, capace di osare l'interazione con una natura profondamente diversa dalla sua. Ecco la testimonianza della riconciliazione: è possibile parlare con il lupo se si è fatto cammino di disarmo interiore e fatto pace con la zona buia di noi stessi intrecciata con i proiettili dell'invidia e della rabbia.

Non posso che concludere questa riflessione su osare la pace con la supplica per eccellenza di trasformare la nostra vita in una testimonianza di pace e di speranza affinché ognuno di noi possa essere testimone e artefice di solidarietà per vincere la cultura dello scarto. Consapevoli della minaccia di una globalizzazione che marginalizza l'umano, credo fortemente che osare la Pace passi attraverso una postura dell'esserci che

⁸ 10 dicembre 1948, Parigi, Risoluzione 219077A.

metta al centro la cultura della solidarietà, della non violenza, della cura e dell'incontro compassionevole.

Oh! Signore, fa di me uno strumento della tua pace:

dove è odio, fa ch'io porti amore,

dove è offesa, ch'io porti il perdono,

dov'è discordia ch'io porti l'unione,

dov'è dubbio fa' ch'io porti la fede,

dove è l'errore, ch'io porti la verità,

dove è la disperazione, ch'io porti la speranza.

Dove è tristezza, ch'io porti la gioia,

dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.

Oh! Maestro, fa che io non cerchi tanto

ad essere compreso, quanto a comprendere;

ad essere amato, quanto ad amare

Poiché:

se è dando, che si riceve,

perdonando che si è perdonati;

morendo che si risuscita a Vita Eterna.

Amen.